



HAL
open science

La guerra dopo la guerra: l'esperienza dei profughi ne “L'anno della vittoria” di Mario Rigoni Stern

Marguerite Bordry

► **To cite this version:**

Marguerite Bordry. La guerra dopo la guerra: l'esperienza dei profughi ne “L'anno della vittoria” di Mario Rigoni Stern: Rappresentazioni della Grande Guerra. Atti delle Rencontres de l'Archet (Morgex, 15-20 settembre 2014). Rappresentazioni della Grande Guerra, Fondazione “ Centro di studi storico-letterari Natalino Sapegno ”, Sep 2014, Morgex, Italy. hal-03698866

HAL Id: hal-03698866

<https://hal.science/hal-03698866>

Submitted on 24 Jun 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

RENCONTRES DE L'ARCHET

Publicato in collaborazione con
Lexis sas, Torino
prima edizione: dicembre 2015
ISBN

RAPPRESENTAZIONI DELLA GRANDE GUERRA

*Atti delle Rencontres de l'Archet
Morgex, 15-20 settembre 2014*

Publicazioni della Fondazione
«Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno –onlus»

Le *Rencontres de l'Archet* 2014 sono state realizzate con il contributo della



© 2015 «Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno –onlus»

INDICE

PRESENTAZIONE

PARTE I. LEZIONI

Intellettuali e Grande Guerra

di Pier Giorgio Zunino

p.

Il Giornale di guerra e di prigionia di Carlo Emilio Gadda

di Mario Pozzi

p.

«*La sola poesia che in Francia e in Italia sia nata dalla guerra*»:

Ungaretti al fronte

di Giulia Radin

p.

Leonid Andreev e la Grande Guerra. Un'eco russa dell'Apocalisse

di Rita Giuliani

p.

Disordine della guerra e ordine del discorso: la prosa di Virginia

Woolf e la poesia di Wilfred Owen

di Franco Marengo

p.

Intellettuali in guerra. Diari e lettere dal fronte tedesco 1914-1918

di Anna Chiarloni

p.

Blaise Cendrars scrittore e soldato

di Riccardo Benedettini

p.

Il Dies Irae di Britten

di Alberto Rizzuti

p.

Rappresentazioni cinematografiche della Guerra

di Mireille Brangé

p.

PARTE II. INTERVENTI

La guerra dopo la guerra: l'esperienza dei profughi ne L'anno della vittoria

di Mario Rigoni Stern

di Marguerite Bordry

p.

Benedetto Croce e la letteratura di guerra

di Francesca Bottero

p.

Cantare per (r)esistere: l'Inno Nostro dei prigionieri italiani di Russia

di Ida De Michelis

p.

«*Exalter la vie sous quelque forme qu'elle se présente*»:

Guillaume Apollinaire poeta di guerra

di Damiano De Pieri

p.

Fonti e trasformazioni dell'immagine della Turchia

in Italia negli anni della Grande Guerra

di Roberto De Simone

p.

Dipingersi con le parole: una "gara di morte" di J. Ilmari Auerbach

di Sara Di Alessandro

p.

Sovrapprofitti di guerra: assenze e presenze nell'immaginario collettivo

di Fabio Ecce

p.

Costruire il "mito della Grande Guerra": Death of a hero

di Richard Aldington censurato in Inghilterra e proibito nell'Italia fascista

di Anna Ferrando

p.

<i>La guerra in giardino. Spunti dalle Cartoline in franchigia di Camillo Sbarbaro</i> di Samuele Fioravanti	p.
<i>La Caporetto di Delio Tessa</i> di Arianna Giardini	p.
<i>Majakovskij futurista e la Prima guerra mondiale</i> di Federico Iocca	p.
<i>Avere e non avere Hemingway: le origini della sfida tra Mondadori ed Einaudi</i> di Velania La Mendola	p.
<i>L'esperienza della Grande Guerra in Giovanni Boine</i> di Enrico Riccardo Orlando	p.
<i>«Comment 14 a agi sur 40»: la Prima guerra mondiale nell'opera di Irène Némirovsky</i> di Elena Quaglia	p.
<i>Dal frammento alla prosa: il lirismo espressionista di Rebora in trincea</i> di Carlo Sacconaghi	p.

PARTE III. COMUNICAZIONI E SCHEDE

<i>Lettere da Gallipoli / Gelibolu Mektuplari</i> di Gert Brojka	p.
<i>Il romanzo come storia e come polemica storiografica: I quaranta giorni del Mussa Dagh di Franz Werfel</i> di Roberto De Simone	p.
<i>«E la terra tutta tremava»: la Grande Guerra nel racconto di un ragazzo del '99</i> di Fabio Libasci	p.
<i>Il confine del niente: Jean Renoir e La grande illusione</i> di Luca Meloni	p.
<i>Una cicatrice riflessa: il cinema americano e il "Vietnam movie"</i> di Luca Meloni	p.
<i>La natura e il naturale nella letteratura della Grande Guerra</i> di Marijana Milkovic	p.
<i>Mrs. Dalloway va alla guerra: Clarissa e la scelta di Septimus</i> di Elena Munafò	p.
<i>Lontano dalla trincea: la Grande Guerra nei diari di Biagio Marin</i> di Davide Podavini	p.
<i>Il verde e il rosso: pace e guerra in Italo Svevo</i> di Francesca Riva	p.
<i>Il mito della patria e dei suoi martiri dagli albori all'epilogo del Risorgimento</i> di Chiara Tavella	p.
<i>All'ombra del mito: le "ultime donne del Risorgimento nazionale". Irene Scodnik, Ernesta Bittanti e Stefania Türr</i> di Cinzia Vecco	p.

APPENDICE

Presentazione dei partecipanti

LA GUERRA DOPO LA GUERRA: L'ESPERIENZA DEI PROFUGHI NE L'ANNO DELLA VITTORIA DI MARIO RIGONI STERN

di Marguerite Bordry

«Era il convoglio del dolore. I carri, lenti, sembravano un accompagnamento funebre».¹ Così, all'inizio di *Un anno sull'Altipiano* (1938), Emilio Lussu descrive gli abitanti di Asiago costretti a lasciare le proprie case e a scendere in pianura a causa dell'avanzata austriaca, mentre migliaia di soldati salgono sull'Altipiano, improvvisamente diventato linea di fronte.² Questo incontro sgomenta Lussu e i propri compagni, che arrivano da un'altra linea di fronte, il Carso:

La nostra colonna cessò i canti e si fece silenziosa. Sulla strada non si sentiva altro che il nostro passo di marcia il cigolio dei carri. Lo spettacolo era nuovo per noi. Sul fronte del Carso, eravamo noi gli invasori, ed erano slavi i contadini che avevano abbandonato le case, alla nostra avanzata. Ma noi non li avevamo visti.³

Nella letteratura bellica, gli abitanti delle zone di guerra occupano spesso posti di rilievo minore rispetto a quello dei soldati che combattono sul fronte. Tuttavia, nel 1985, Mario Rigoni Stern pubblica *L'anno della vittoria*, un romanzo sulla Prima guerra mondiale incentrato proprio sull'esperienza dei profughi della sua terra, Asiago e l'intero Altipiano dei Sette Comuni. Il romanzo è imperniato su tre paradossi: innanzitutto, benché costituisca una testimonianza sulla Grande Guerra, si apre proprio il giorno della Vittoria, il 4 novembre 1918, e si protrae durante l'intero «anno della Vittoria», fino al giorno di Natale del 1919. Perciò non vi sono descritti combattimenti e i protagonisti non sono soldati ma donne, bambini, nonni, nonché i padri, soldati smobilitati che tornano a casa. Inoltre, il romanzo è narrato dal punto di vista di un ragazzo di quattordici anni, Matteo Schenal, il cui sguardo infantile e spesso ingenuo non è compatibile – almeno all'inizio – con gli orrori che egli scopre al ritorno sull'Altipiano. Infine, bisogna sottolineare un ultimo paradosso: Mario Rigoni Stern, nato ad Asiago nel 1921, non ha vissuto la Grande Guerra ed è invece noto per *Il Sergente nella neve* (1953), la sua testimonianza sulla micidiale ritirata italiana in Russia durante la Seconda Guerra mondiale. Le vicende narrate ne *L'Anno della vittoria* sono tuttavia il frutto di lunghe ricerche storiche e delle testimonianze, anche familiari, raccolte dall'autore. Nell'opera di Rigoni Stern, la Prima guerra mondiale e le sue conseguenze sull'Altipiano di Asiago occupano un posto importante, sebbene si tratti di una parte meno nota della sua opera.⁴ Lo scrittore intende così trasmettere la memoria collettiva degli abitanti di Asiago sulla Grande Guerra.

¹ E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano* [1938], introduzione di M. RIGONI STERN, Torino, Einaudi, 2000, p. 21.

² Nel maggio del 1916, l'esercito austriaco lanciò un'offensiva sull'Altipiano dei Sette Comuni, che segnò l'inizio di duri combattimenti che si protrassero fino alla fine della guerra. È questa esperienza che narra Lussu in *Un anno sull'Altipiano*. Agli abitanti di Asiago fu dato l'ordine di lasciare le proprie case il 16 maggio 1916, evento che Rigoni Stern descrive nel romanzo *Storia di Tönle* (1978) nel quale il pastore Tönle, rifiutandosi di lasciare l'Altipiano, viene arrestato più volte da esponenti di entrambi gli eserciti, prima di essere mandato in Austria, di evadersi e di tornare clandestinamente a morire sull'Altipiano.

³ E. LUSSU, *op. cit.*, p. 21.

⁴ Mario Rigoni Stern (1921-2008) fu l'autore di cinque romanzi e di numerose novelle, per le quali si possono distinguere tre fonti principali. La prima, quella che lo rese famoso, fu la sua esperienza di alpino durante la Seconda guerra mondiale, alla quale dedicò due romanzi (*Il Sergente nella neve*, 1953; *Quota Albania*, 1971) e molte novelle (*Ritorno sul Don*, 1973; *Aspettando l'alba*, 2004). La seconda grande fonte di Rigoni Stern è la storia dell'Altipiano di Asiago, dall'annessione al Regno d'Italia all'inizio della Seconda guerra mondiale, che egli ricostruisce attraverso tre romanzi nei quali ricompaiono gli stessi personaggi, anche se i protagonisti principali cambiano ogni volta (*Storia di Tönle*, 1978; *L'anno della vittoria*, 1985; *Le stagioni di Giacomo*, 1995). La Prima guerra mondiale e le sue conseguenze sull'Altipiano di Asiago sono al centro di questa trilogia. Infine, Rigoni Stern trovò una grande fonte di ispirazione nell'Altipiano, i suoi abitanti, la sua natura e i suoi animali, descritti in molte novelle come, ad esempio, nella raccolta *Uomini, boschi e api* (1980).

I protagonisti del romanzo fanno infatti di tutto per ottenere l'autorizzazione a tornare sull'Altipiano per ricostruire la loro casa e riprendere il corso della loro vita. Ma nel tornare ad Asiago, fanno l'esperienza concreta degli orrori dei combattimenti svoltisi sull'Altipiano ed è un'esperienza tanto più dolorosa quanto è ritardata, poiché avviene quando la guerra è ufficialmente conclusa e, quindi, dopo la fine dei combattimenti. *L'Anno della vittoria* si rivela dunque un'efficace, per quanto amara e dolorosa, rappresentazione della Grande Guerra ad Asiago, vista da un punto di vista inconsueto, quello dei profughi, con un'impostazione cronologica altrettanto inconsueta. Studieremo tutti gli aspetti di questa guerra *a posteriori* vissuta dai profughi: le rovine, i segni di morte e, infine, i problemi posti dalla necessaria ricostruzione.

Rovine e distruzioni

Il romanzo inizia *in medias res*, con una descrizione del rumore dei violenti bombardamenti sull'Altipiano. Costretta a scendere in pianura nel 1916, assieme a tutti gli altri abitanti dell'Altipiano, la famiglia Schenal – Matteo, le sorelline, la madre e il nonno – si è rifugiata a Pra' del Giglio, un paese della pianura che sta proprio ai piedi delle loro montagne. Da lì non è possibile vedere ciò che avviene sul fronte, ma i cannoni e le bombe, che si sentono benissimo dalla pianura, sono diventati un sottofondo continuo, al quale tutti si sono abituati, finché esso non cessa improvvisamente:

Dopo quel continuo boato che sembrava non dovesse mai aver fine, venne finalmente un silenzio profondo e impressionante che da quattro anni più nessuno, da quelle parti, aveva ascoltato. Una sera venne anche la notizia che la guerra era finita, che era stato firmato l'armistizio, e le poche campane superstiti ne mandarono l'annuncio per i piccoli paesi sparsi tra le colline.⁵

Come i profughi e gli abitanti di Pra' del Giglio, che facevano l'esperienza della guerra attraverso il suono prodotto dai combattimenti, la famiglia del protagonista fa l'esperienza della vittoria attraverso il silenzio improvviso. Quella notte, Matteo rivede il giorno in cui lui e i suoi lasciarono l'Altipiano e la sua descrizione riecheggia la testimonianza di Emilio Lussu:

Con le gambe come fossero legate e il cuore gonfio che sembrava scoppiare erano andati via per la strada che costeggia il letto del Grabo; voltandosi indietro avevano visto le loro case senza vita, chiuse le porte e le finestre come mai lo erano state, e con i camini senza il fumo. I carabinieri lungo la strada che andava oltre i monti spingevano i più restii e facevano fretta e largo ai soldati che salivano dalla pianura. Alle loro spalle il paese bruciava e il campanile sembrava una torcia. Ogni tanto un grosso boato faceva tremare la terra.⁶

⁵ M. RIGONI STERN, *L'anno della vittoria* [1985], in *Storie dell'Altipiano*, a cura di E. AFFINATI, Milano, Mondadori, 2008 («I Meridiani»), p. 109.

⁶ Ivi, pp. 108-109. Questo brano è particolarmente interessante perché è uno dei rari momenti del romanzo in cui vengono descritti i combattimenti e le loro conseguenze nel momento stesso in cui avvenivano, e non dopo la fine della guerra. Tuttavia, come l'intero romanzo, questa descrizione è incentrata sul punto di vista degli abitanti di Asiago che non sono soldati; a differenza della maggior parte delle descrizioni belliche – come avviene ad esempio nel *Sergente nella neve*, narrato dal punto di vista del Sergente Maggiore Rigoni – non ci sono accenni al tipo di armi usate, né preoccupazione per eventuali feriti o vittime. La descrizione restituisce la percezione che i profughi hanno della guerra, cioè boati impressionanti, le case senza il consueto fumo del focolare e il bagliore degli incendi dovuti alle bombe. Va sottolineato infine che questa descrizione, un ricordo di Matteo intrecciato alla narrazione dei giorni della Vittoria, è un modo per l'autore di evidenziare un legame con la *Storia di Tönle*, romanzo nel quale gli eventi del 16 maggio 1916 sono già stati descritti: «Il fumo sopra le case era greve e i gerani alle finestre, gli orti, i prati in fiore non riuscivano ad attutire la bruttura e il disgusto di quel fumo giallonero; come il canto delle allodole e dei fringuelli negli angoli più remoti e tranquilli non poteva farsi sentire tra la disperazione delle voci.» (M. RIGONI STERN, *Storia di Tönle*, in *Storie dell'Altipiano*, cit., p. 69).

Il giorno dopo, egli decide di recarsi clandestinamente sull'Altipiano, ancora considerato zona di guerra e perciò vietato a chi non sia soldato, per ritrovare la sua casa.⁷ Il tragitto è scandito con precisione topografica: Matteo riconosce e cita boschi, valli, malghe che gli erano consuete prima della guerra. Ma al di là dei nomi, non c'è più niente di riconoscibile e più il ragazzo si avvicina alla propria casa, meno riconosce il paesaggio che lo circonda, trasformato e distrutto dalla guerra:

Alla salita del Mutahurst una profonda trincea tagliava la strada e per passarla erano stati posati dei tronchi, dopo circa mezzo chilometro ce n'era un'altra; alla Luka, l'apertura del bosco che era una finestra sui prati e le contrade, il groviglio dei reticolati e dei cavalli di frisia e dei gabbioni aveva aperto un varco verso la conca. Ma quando giunse sulla alture della Klama rimase impietrito: niente più era rimasto di quanto aveva nel ricordo e aveva conservato per tanti mesi nella nostalgia dell'anima: non erba, non prati, non case, né orti, né il campanile con la chiesa; nemmeno i boschi dietro la sua casa, e il monte lassù in alto era tutto nudo, giallo e bianco. L'insieme sembrava la nudità della terra dilaniata, lo scheletro frantumato. I gas, le bombe di ogni calibro, le mitragliatrici in tre anni avevano distrutto anche le macerie, ed era questo che i suoi occhi vedevano e la ragione non voleva ammettere.⁸

In questo brano, l'accumulazione negativa molto forte («non erba, non prati, non case, né orti, né il campanile») segna lo sgomento del ragazzo che scopre l'annullamento fisico dell'Altipiano durante la Grande Guerra: ogni traccia di vita, dell'uomo (gli orti, il campanile) o della natura (il monte nudo), è scomparsa. Come ultimo paradosso, anche le macerie, segno di distruzione, sono state a loro volta annichilite. La terribile esperienza di Matteo non si conclude qui. Quando giunge sul luogo dove sorgeva casa sua, deve fare uno sforzo per assicurarsi di essere al posto giusto e sovrapporre i ricordi di quello spazio un tempo familiare al mucchio di rovine che ha davanti agli occhi:

La sua casa non c'era più e il luogo dove sorgeva era un mucchio di sassi rotti e travi annerite, e l'orto più in basso era diventato un cimitero in cui croci di legno sghembe o spezzate segnavano i tumuli dove nel 1916 e nel 1917 venivano sepolti i soldati italiani che morivano nell'ospedale da campo che era sorto poco lontano, nelle case dei Chescie. Dopo essersi fermato a guardare la linea dei monti e delle colline e aver visto affiorare il troncone del vecchio ciliegio che cresceva accostato al muro della stalla, si convinse che il luogo era quello.⁹

Il simbolo dell'orto diventato cimitero è molto forte e mette in luce un'altra esperienza concreta della guerra per i profughi: ormai, l'Altipiano è cosparso da segni di morte.

Un luogo di morte

Dopo tanti mesi di battaglia, l'Altipiano è letteralmente invaso dai cimiteri e dalle sepolture improvvisate:

Dove era un luogo pianeggiante o suolo scavabile c'era un cimitero piccolo o grande: a ridosso dei paesi, nelle contrade, nei pascoli delle malghe, o dove erano sorti gli ospedali da campo. Ma oltre a questi che avevano un segno, una lapide, una croce o un cippo, c'erano altre migliaia di sepolture provvisorie di singoli caduti, o di gruppo dove era avvenuto un assalto, dove aveva colpito una mitragliatrice, dove erano cadute salve di batterie, o dove c'era stato un posto di

⁷ Come osserva giustamente Emilia Gherib in un recente saggio dedicato a Rigoni Stern, *L'anno della vittoria* racconta il bisogno incontenibile dei profughi di un *nostos*, il ritorno a casa. Cfr. E. GHERIB, *Espace intime, espace commun*, Mario Rigoni Stern *écrivain entre guerre et paix*, Paris, Éditions Publibooks, 2010.

⁸ M. RIGONI STERN, *L'anno della vittoria*, cit., pp. 114-115.

⁹ Ivi, pp. 117-118.

medicazione. Inoltre, fuori dalle strade di arroccamento o lontano dalle contrade, molti erano i soldati che restavano insepolti.¹⁰

Dato il numero elevatissimo di morti, i profughi si ritrovano frequentemente di fronte a cadaveri di soldati e il romanzo è segnato da tali esperienze agghiaccianti per Matteo, ragazzo di quattordici anni. Fin dalla sua prima risalita sull'Altipiano, egli si ritrova di fronte a «dei soldati, anzi degli scheletri vestiti da soldato, dentro una buca di granata».¹¹ Molti mesi dopo, allorché molti sono ritornati a vivere sull'Altipiano e si cerca di sgomberarlo da ogni traccia della guerra, Matteo, in compagnia del padre, fa un'altra terribile esperienza: «per la rabbia che aveva dentro, l'uomo diede un calcio a un elmetto italiano abbandonato e Matteo vide con stupore e orrore un teschio uscire dall'elmetto. "Ecco la fine della povera gente. Crepare in guerra e tribolare in pace" disse suo padre».¹²

Per rendere possibile il ritorno dell'Altipiano alla vita, si organizza il recupero dei cadaveri,¹³ sia dei soldati alleati (Italiani, Francesi o Inglesi) che soldati dell'Impero Austro-ungarico (Austriaci, Bosniaci, etc.), sicché tutti questi morti diventano una fonte di lavoro per i profughi. Il giovane Matteo è assunto in una squadra che lavora a disseppellire i soldati morti nelle trincee; questo lavoro, difficile per un ragazzo di quell'età, gli consente di scoprire tutto l'orrore dei combattimenti avvenuti in quei luoghi:

Quel giorno, per lui, era stato particolarmente disgustoso e amaro, perché sul Col del Rosso, in un ramo di trincea austriaca semifrangata, avevano dissepolto una decina di soldati italiani con i crani fracassati. In un ricovero due mazze ferrate testimoniavano la vicenda: feriti durante il combattimento forse erano stati deposti lì dai compagni; nel corso della battaglia, quando le trincee cambiavano occupante, capitò lì una squadra di bosniaci e li finì.¹⁴

Quest'esperienza *a posteriori* è particolarmente dura per il ragazzo, che, come tutti gli abitanti di Asiago, deve tuttavia abitarvisi. Ormai, il recupero delle salme è diventato una fonte di rinascita economica per Asiago:

C'erano pure imprese che avevano appaltato il recupero dei soldati morti durante i quaranta mesi di battaglie. [...] Le imprese avevano concordato un tanto alla salma; i corpi riesumati o raccolti venivano deposti in semplici casse e con i camion portati nei grandi cimiteri in allestimento presso i paesi o anche nei luoghi dove erano avvenute le stragi. In questo ingrato e pietoso lavoro non sempre si osservava un minimo di carità e di rispetto: talvolta le ossa di uno venivano mischiate con quelle di un altro e, peggio, ancora, di un corpo ne venivano fatti due per avere maggior utile alla fine della contabilità.¹⁵

Così, nel momento in cui si celebrano in Italia la vittoria e l'eroico sacrificio dei caduti per la Patria, i cadaveri dei soldati vengono oltraggiati per ricavarne più soldi. È una delle tante amare esperienze che si vivono sull'Altipiano di Asiago.

Rimangono anche sull'Altipiano ingenti quantità di armi perfettamente funzionanti: bombe, fucili, granate, ecc. Un giorno, Matteo, suo padre – appena smobilitato – e il loro vicino, il vecchio Tana, trovano un obice da quindici austriaco abbandonato in un prato e si avvicinano come incantati:

¹⁰ Ivi, p. 178.

¹¹ Ivi, p. 115.

¹² Ivi, p. 165.

¹³ Le salme erano trasferite in grandi cimiteri. Nel 1936, venne ultimata la costruzione del Sacario Militare di Asiago, dove furono trasferite tutte le salme dei soldati italiani caduti sull'Altipiano. La costruzione dell'ossario del Leiten è una delle vicende centrali narrate nel romanzo successivo di Mario Rigoni Stern, dedicato alla vita sull'Altipiano durante il periodo interbellico, *Le stagioni di Giacomo* (1995).

¹⁴ M. RIGONI STERN, *L'anno della vittoria*, cit., p. 144.

¹⁵ Ivi, pp. 178-179.

«Non avevo mai visto questi bestioni da vicino», disse il padre di Matteo, «ma li ho sentiti e provati quando ci sputavano addosso».

Stavano dietro la bocca da fuoco, traguardavano dall'alzo panoramico, toccavano gli aggeggi come fanno i bambini con un giocattolo che vedono per la prima volta; a Matteo venne la tentazione di tirare una funicella e uno scoppio subitaneo li scaraventò all'indietro per alcuni metri, mandandoli a ruzzoloni. [...] Tana si alzò da solo e imprecò in tedesco: «Teufel verflucht! L'avevano lasciato caricato quei matti! Siete vivi?».¹⁶

Fortunatamente, nessuno di loro è ferito e il vecchio Tana decide di far esplodere l'obice usando una carica di dinamite:

Quando uscirono dal ricovero era ritornato un grande e pacifico silenzio e videro che la canna dell'obice si era aperta come un grande fiore. Tana era contento del suo lavoro e ballava attorno all'arma di morte sconquassata e rotta dicendo: «Hai finito di ammazzare la gente! Hai finito! Hai finito!». Matteo era impressionato e stupito, guardava con timore il mostro morto. Poi batté le mani due volte e disse: «Bravo Tana. Bravo».¹⁷

In effetti, benché la guerra sia finita, le armi rimaste sull'Altipiano continuano a fare stragi: alcuni profughi muoiono dilaniati per via di bombe inesplose¹⁸ e gli abitanti sono costretti alla massima cautela quando si avvicinano alle trincee o ai ricoveri. Tutto ciò pone il problema del ritorno alla vita dell'Altipiano di Asiago.

Ricostruire

Se non ci sono più né case né paesi, l'Altipiano è cosparso di materiale bellico, nonché di un vero e proprio labirinto di trincee, reticolati, ricoveri, baracche, che hanno sostituito i prati, i boschi e le malghe. Il narratore nomina sempre con grande precisione ogni luogo, come per meglio mettere in risalto l'ampiezza delle distruzioni e il contrasto tra la bellezza dell'Altipiano prima del 1916 e quello che esso è diventato. La prima volta che i famigliari di Matteo tornano alle rovine del proprio paese, cercano anche loro di sovrapporre i propri ricordi a quello che vedono:

Con gli occhi e con la memoria cercavano di collocare in quello spazio rotto e distrutto case e famiglie di conoscenti, negozi, botteghe di artigiani, osterie. Qui doveva esserci la casa dell'avvocato Bonomo, quello che aveva sposato una cantante d'opera; qui la birreria del Macia; l'Albergo all'Aquila Imperiale dei Tessari; la Croce Bianca dove soggiornavano le persone importanti [...]. Ma invece non c'era niente e in quel vuoto videro i resti del duomo a San Matteo dicatum e nemmeno più il bel campanile in pietre rosse e bianche ma una scaletta di legno che tra le macerie entrava in un buco dove, forse, c'era stato un osservatorio per l'artiglieria.¹⁹

Il modo di vivere tradizionale sull'Altipiano non sembra più possibile e ciò sgomenta tutti quelli che, a poco a poco, tornano su:

¹⁶ Ivi, p. 185.

¹⁷ Ivi, p. 185-186.

¹⁸ La strage causata dalle armi inesplose della Grande Guerra sull'Altipiano è ancora presente ne *Le Stagioni di Giacomo* di Rigoni Stern, in cui un ragazzo andato a recuperare munizioni per ricavarne denaro per mantenere la propria famiglia – un lavoro al quale erano ridotti molti abitanti di Asiago durante il periodo interbellico – muore dilaniato in un'improvvisa esplosione. Mario Rigoni Stern partecipò alla stesura della sceneggiatura del film *I recuperanti* di Ermanno Olmi (1970), girato sull'Altipiano, che descrive le difficili condizioni di vita di quelli che, nel secondo dopoguerra, svolgevano ancora questo pericoloso lavoro.

¹⁹ Ivi, p. 161.

Giovani che erano lesti di gamba o vecchi esperti di tutti i sentieri dove un tempo passavano i contrabbandieri di tabacco, salivano a ritrovare i focolari distrutti. Ma quando ritornavano non avevano parole per descrivere la desolazione e la distruzione. Alcuni, specialmente quelli che avevano trovato lavoro nelle fabbriche della Lombardia o del Piemonte, decisero con l'amaro nel cuore, che lassù non sarebbero mai ritornati.²⁰

Per quelli che, come la famiglia di Matteo, fanno di tutto per tornare sull'Altipiano, il ritorno a casa si rivela un'impresa tutt'altro che facile. Malgrado la fine della guerra, l'Altipiano è ancora sottomesso all'autorità militare e i suoi abitanti devono quindi seguirne le regole, che contrastano spesso con le loro necessità quotidiane. Tutto il materiale bellico, per esempio, dai reticolati ai più piccoli chiodi nei ricoveri sono considerati di proprietà dell'esercito se si tratta di trincee italiane, preda bellica se le trincee sono austriache. Viene perciò proibito ai profughi, compresi quelli che sono stati assunti dall'esercito per smontare le trincee, di prendere per sé il minimo oggetto:

Gli ufficiali stavano attenti affinché non un oggetto di uso militare venisse usato e quando sorpresero un ragazzo di Conco che dentro un sacco aveva nascosto una pistola lanciarazzi con una dozzina di cartucce perché voleva festeggiare il Capodanno, venne licenziato su due piedi e denunciato al Tribunale Militare per "furto d'armi da guerra".²¹

Nonostante i regolamenti – spesso assurdi – delle autorità militari, la vita quotidiana dei profughi al loro ritorno ad Asiago è segnata dai resti bellici: così, i ragazzi dell'età di Matteo recuperano di nascosto fucili Mannlicher austriaci e li usano per cacciare selvaggina. Nello stesso modo, la nuova casa della famiglia di Matteo, una delle prime a risorgere sull'Altipiano, è ricostruita usando lamiere prese clandestinamente in un ricovero austriaco. Lo stesso Matteo si arrischia a recuperare posate, pentole e piatti di ferro smaltato in una trincea per darle ai suoi. «Nel fare questo pensava: "Avremo bisogno di queste cose perché le nostre sono andate tutte in pezzi"».²²

Infatti, ricostruire una nuova casa e una nuova vita sull'Altipiano non si rivela un'impresa facile perché si è intralciati dall'assurdità amministrativa. Rigoni Stern racconta con grande precisione tutte le pratiche alle quali Matteo e la sua famiglia devono sottomettersi per la ricostruzione della loro casa. Per ottenere materiali edili, egli e suo padre si recano nell'Ufficio per la ricostruzione, proponendosi di pagare loro stessi una parte dei materiali necessari. Ma la risposta del geometra li spiazza:

«Ci vuole la perizia giurata di un tecnico iscritto all'albo», rispose il geometra. E parlò loro di tecnici preposti, di consorzi tra danneggiati, di estratti di mappa, di commissari, di commissioni, di imprese appaltatrici e di altre cose ancora come carte bollate, moduli da compilare, certificati, sì che i due ascoltavano confusi e avviliti e quando il geometra finì l'uomo chiese: «Senta, io ho fatto tutta la guerra in prima linea senza carte bollate e certificati. Non potrei avere per intanto, s'intende pagando, qualche quintale di cemento, calce e vetri? Al resto si penserebbe noi.»
«No! Assolutamente no» ripose il geometra.²³

Questo brano riflette il contrasto tra i profughi che desiderano soltanto ottenere i mezzi per riprendere una vita normale e un'amministrazione lenta e cieca alle loro richieste e ai loro bisogni. Le famiglie che hanno perso tutto e stentano a trovare risorse per vivere nell'Altipiano devastato si vedono perfino negare le loro indennità di profughi:

Alcune autorità, di loro iniziativa, avevano levato il sussidio giornaliero, sussidio a volte indispensabile e in certi casi unica fonte di sostentamento che, con il soldo che mandavano a

²⁰ Ivi, p. 132.

²¹ Ivi, p. 140.

²² *Ibid.*

²³ Ivi, p. 167.

casa i soldati al fronte, permetteva di comperare un po' di polenta e di latte. Dicevano alcuni Prefetti, o Sottoprefetti, o Commissari governativi, che essendo terminata la guerra, cessava pure la condizione di "profugo di guerra"; ma se questo ragionamento filava dal punto di vista burocratico, non certo era corrispondente allo stato reale dei fatti; e così ci vollero proteste, dimostrazioni silenziose di gruppi famigliari davanti ai municipi, interventi di qualche sindaco o di qualche deputato per ripristinare questo piccolo ma importante diritto di avere una lira al giorno per ogni persona e che valeva ben di più, ben di più, di ogni discorso patriottico sulla luminosa vittoria.²⁴

Le difficoltà burocratiche costringono i profughi a combattere una nuova guerra contro l'indifferenza dell'amministrazione – ennesima amara conseguenza della devastazione della loro terra. Non è quindi sorprendente che ne *L'anno della vittoria*, appaia un risentimento crescente dei profughi nei confronti della Patria e del sentimento patriottico stesso, come lo dimostra questo commento a proposito di un manifesto pro patria:

«Che belle parole», disse il padre di Matteo. «La nostra terra, la nostra patria, le nostre case, la vittoria. La patria che pensa al nostro avvenire. Ma lassù la nostra patria è stata distrutta. Non c'è più. Loro dicono così perché non sanno e non hanno visto. Intanto che predicavano, a noi è morta una bambina. E non abbiamo niente: tutto ci ha portato via la loro patria».²⁵

Lo scarto tra l'Italia che celebra la vittoria e la situazione drammatica dei profughi e della loro terra è uno degli aspetti fondamentali del romanzo. Molti abitanti di Asiago esprimono un rigetto assoluto della guerra:

«Guardate che disastro» diceva Tana, «quanto spreco e quante rovine, e tutto per ammazzare la gente». [...] Quando furono più avanti il bosco d'alto fusto finì, non per clima o per altitudine, perché la vegetazione di abeti o di larici una volta arrivava ben più in alto, ma perché i tronchi erano stati schiantati dai bombardamenti, segati dalle mitragliatrici, e l'erba e gli arbusti uccisi dai gas. Pietre nude annerite dagli scoppi o giallastre per l'esplosivo, o bianche perché dissepolte dai millenni sembravano le ossa spezzate della terra. Dal terreno sottosopra affioravano resti umani ma quando arrivarono tra le une e le altre linee dove i reticolati dividevano i due schieramenti, il loro orrore raggiunse lo sbigottimento: dai grovigli di filo spinato pendevano al sole di maggio decine e decine di scheletri e pareva che l'aria li facesse dondolare.

«Così» disse infine il padre di Matteo «sarà anche sull'Ortigara, sul Carso, sul Montello, sul Grappa. Questo dovrebbero vedere i governanti».²⁶

Le ultime parole del padre mettono sullo stesso piano tutti i famosi campi di battaglia della Prima guerra mondiale, all'epoca celebrati in tutti i discorsi patriottici e l'agghiacciante descrizione degli scheletri. Questo accostamento rivela tutto l'orrore, la crudezza di quello che è realmente il campo di battaglia. Va sottolineato che il romanzo non contiene odio nei confronti del nemico: durante il suo lavoro nelle trincee, Matteo prova addirittura pietà per un alfiere austriaco di cui ritrova gli effetti personali, sperando che sia riuscito a salvarsi.²⁷

Per quanto l'esperienza bellica narrata ne *L'anno della vittoria* sia un'esperienza ritardata che avviene dopo la conclusione della guerra, consente tuttavia di ricostituirne il carattere atroce e di mettere in risalto un immediato dopoguerra nei campi di battaglia che viene spesso ignorato a favore delle celebrazioni della Vittoria. Il titolo del romanzo si rivela assolutamente paradossale: per gli abitanti di Asiago, l'anno della vittoria è fonte di amarezze, miserie e grandi dolori. *L'anno della vittoria* esprime il rigetto assoluto della guerra in sé, di chi l'ha voluta e di continua a

²⁴ Ivi, p. 138.

²⁵ Ivi, p. 154.

²⁶ Ivi, p. 182.

²⁷ In realtà, ne *Le stagioni di Giacomo* si apprende la sua morte durante terribili combattimenti.

celebrarla. Questo motivo accomuna molte opere di Rigoni Stern, dal *Sergente nella neve* a *L'anno della vittoria*, malgrado le impostazioni diverse delle due opere. Per lo scrittore, infatti, la guerra tra gli uomini non ha senso. Lo dimostra la conclusione di una novella dedicata alla sua esperienza sul fronte russo, durante il viaggio in treno assieme ai compagni Alpini, verso il Don:

Ma uno quella notte non dormì. In un angolo del vagone, accompagnato dal ritmo delle ruote sulle rotaie, pensava, per la prima volta in vita sua, al destino della povera gente, alla guerra che pretende che la povera gente s'ammazzi a vicenda, e si chiedeva: «Chi ritornerà di quanti sono su questo treno? Quanti compaesani uccideremo? E perché?»
Giacché al mondo, siamo tutti paesani.²⁸

Quest'ultima frase è la chiave di lettura dell'intera opera dello scrittore di Asiago: potrebbe fungere da introduzione o da conclusione anche a *L'anno della vittoria*, romanzo che, paradossalmente, non descrive la guerra in sé ma le sue conseguenze, altrettanto devastanti, dopo una «vittoria» che, per i profughi di Asiago, suona piuttosto come una drammatica disfatta. Eppure, il romanzo si conclude su un barlume di speranza: la nascita di una bambina, sorellina di Matteo, il giorno di Natale 1919. Si tratta della prima nascita sull'Altipiano «dopo tante morti»; verrà chiamata Irene, perché «in greco vuol dire amica della pace»²⁹ e questa bambina diventerà un'importante protagonista del romanzo successivo, *Le stagioni di Giacomo*.

²⁸ M. RIGONI STERN, *Incontro in Polonia*, in *Storie dell'Altipiano*, cit., p. 793.

²⁹ M. RIGONI STERN, *L'anno della vittoria*, cit., p. 246.